

I POETI NON SCELGONO MAI L'ESILIO

*Viorel Boldis*¹

1. L'ESILIO DEI POETI

I poeti non scelgono mai l'esilio, perché loro già dalla nascita sono in esilio su questa terra. Sono un po' come gli uccelli: per tutto il tempo in cui volano si sentono liberi, mentre sulla terra ferma non sono più al loro agio. Non ho mai visto un uccello rinunciare al volo: almeno che non sia costretto da qualcosa, o da qualcuno, o dalla natura stessa.

Cos'è, dunque, l'esilio per il poeta? È il vivere lontano dal luogo di nascita o è il vivere da uccello con le ali spezzate? È una rottura tra sé e il mondo, o un distacco dell'anima dal corpo? È un percorso inevitabile, o una via di fuga? È la tristezza come una ferita sulla pelle, o lo sguardo fermo a mezz'aria? L'esilio è una scelta o una pena?

Quando Ovidio fu esiliato a Tomi, si rammaricò. Ma siamo sicuri che non fosse una sua scelta? Certo, magari una scelta del subconscio, un inconsapevole autopunizione, volta a far sì che il suo estro poi divaghi nei lamenti di Tristia.

I poeti vengono mandati in esilio per colpe, politiche o non; ma s'illudono quelli che pensano che l'esilio sia la prigione per eccellenza del poeta: il poeta non può mai essere imprigionato, confinato, relegato... Io oggi sono qui, in un paese che non è mio, e scrivo in una lingua che non è mia; ma quello che scrivo ha le radici ben impiantate nella mia terra natia, e se pur le mie parole prendono corpo e vestono la carne della vostra lingua, il sangue che scorre tra le vostre vocali e consonanti, altro non è che il sangue della mia lingua madre.

Alcuni dicono che tanti poeti scelgono l'esilio perché può essere stimolante dal punto di vista creativo. È come dire che gli uccelli ogni tanto scendono sulla terra per cibarsi, o per non dimenticare il cammino. Sarà così, ma il prezzo da pagare è molto alto. La tristezza che esso genera si cela come un'ombra nello sguardo del poeta, e la malinconia s'annida nel suo cuore come una lacrima del boia nel palmo del condannato.

L'esilio genera una sensazione di estraneità permanente, estraneità già intima alla natura del poeta. Quando all'acqua si aggiunge acqua, questa trabocca. Il poeta è il vaso dove gli altri versano i loro peccati e poi lo mettono fuori dalla porta, lo esiliano. Quando ai peccati si aggiungono altri peccati, il poeta trabocca. E dalle sue viscere

¹ Viorel Boldis è nato a Oradea, nel nord ovest della Transilvania, in Romania. Vive e lavora in Italia dal 1995. Autore di racconti e poesie, ha vinto numerosi premi letterari, fra i quali: Culture a confronto Brescia 2000 e 2003; Premio Eks&Tra 2005; Penna Nera 2006; Sono partito dall'altra parte del mondo per incontrarti 2009; finalista Premio Tindari Patti 2009; Menzione particolare Premio Nosside 2009. Sue poesie sono state pubblicate in varie antologie e riviste. Ha pubblicato: *Da solo nella fossa comune*, Gedit Edizioni, 2006; *Amir Sinnos* 2009; *Rap...sodie migranti* Centro Studi Tindari, Patti 2009 (fonte http://www.zam.it/biografia_Viorel_Boldis).

escono fuori tutti i peccati del mondo. L'esilio dei poeti non è altro che l'espiazione dei peccati del mondo, naturalmente Pasqua a parte!

2. ESULI E MIGRANTI

Ho scelto di non fare differenza tra l'esule e l'emigrante, perché credo che nessuno scelga liberamente di abbandonare la propria casa, la sua patria, i suoi amici. C'è sempre un motivo dietro a una simile "scelta". Che sia questo un motivo economico o politico, è sempre un motivo legato alla vita e alla morte.

Si parte per trovare una nuova casa, una nuova vita in una nuova patria. Ma poi il poeta esiliato finisce intrappolato nell'una e nell'altra; e non sa più dove sia la sua casa la sua vita, e non sa più quale sia la sua vera patria. E allora l'esule Poeta decide che la sua casa la sua Patria, non è quella casa su un pezzo di terra, né quella Patria che ha sul passaporto: ma è l'idea di casa, l'idea di patria che lui abita. Sì, il Poeta s'inventa una casa e una patria tutta sua, che vive nelle sue poesie, nei suoi ricordi. In questo modo il poeta sfugge a qualsiasi confinamento: le idee non possono essere imprigionate. Lui sa che le dimore fatte di mattoni sono sempre provvisorie. Confini e barriere che ci rinchiodano nella sicurezza del territorio statale o familiare possono anche diventare, e spesso lo diventano, prigioni. I poeti migranti attraversano i confini, rompono le barriere, oltrepassano i muri. Un monaco sassone del dodicesimo secolo, Ugo di San Vittore, scrisse:

È, quindi, una fonte di grande virtù per la mente ben allenata imparare, a poco a poco, a cambiare anzitutto rispetto alle cose invisibili e transitorie, in modo da riuscire in seguito a lasciarsele del tutto alle spalle. L'uomo che considera dolce la propria patria è ancora un tenero principiante; colui per il quale ogni territorio è come il proprio suolo natio è già forte; ma perfetto è colui per il quale l'intero mondo è come una terra straniera. L'animo tenero ha concentrato il proprio amore su un unico posto nel mondo; l'uomo forte ha esteso il proprio amore a tutti i luoghi; l'uomo perfetto ha estinto il proprio.

3. I LUOGHI DEL POETA

Non so se il Poeta sia un uomo forte, e di sicuro non è perfetto; fatto sta che io amo tutti i luoghi che calpesto con i miei piedi, anche quelli che magari non sono stati molto ospitali con me.

Arrivai in Italia di notte, dopo tre giorni di viaggio quasi clandestino. All'indirizzo che avevo in tasca non trovai la casa del mio "amico" che avrebbe dovuto ospitarmi, ma il cimitero di Brescia. Che crediate o no, da allora i cimiteri mi affascinano; e, pur non avendo nessuno da piangere in quel cimitero, ogni tanto vado lì e mi perdo tra i suoi sentieri. Strano, ma riesco sempre a ritrovarmi meglio che in qualsiasi altro posto.

Amo i posti dove ho vissuto la mia infanzia e la mia giovinezza, sono sempre presenti nella mia mente, ma soprattutto nella mia anima. Non odio però i posti che mi hanno fatto soffrire, e magari mi hanno spinto a scrivere parolacce nelle mie poesie. Tutti fanno parte della mia vita, della mia crescita, del mio cammino.

Non ho mai capito perché mi chiamano poeta migrante, in realtà tutti i poeti sono migranti. Magari non tutti hanno l'occasione di spostarsi da un paese all'altro, ma non c'è poeta che non migri almeno con la mente, con il pensiero. Pensate a Dante: avrebbe mai potuto scrivere la *Divina Commedia* senza che il suo corpo irrequieto vagasse per terre lontane dalla sua patria, e la sua mente indagasse nei più remoti angoli della terra e oltre terra?

Credo che parte della mia poesia nasca proprio dal contrasto fra l'amore e la malinconia per i luoghi dell'infanzia, e la lontananza e la sofferenza del migrante. L'arte e la poesia, come la vita d'altronde, non nascono mai dalla quiete delle cose, ma dal loro fermento, dal loro infinito mutamento.

Sono arrivato al punto di aver paura di fermarmi, di piantare i piedi in un pezzo di terra e decidere di smetterla con il vagare per il mondo. Altri invece hanno paura di me, non sapendo che in realtà hanno paura di loro stessi. Qualche anno fa, insieme alla poetessa di origini brasiliane Rosana Crispim Da Costa, dovevamo presentare i nostri libri di poesia in un paesino del lago d'Iseo. Il giorno prima, i muri del paesino furono riempiti di volantini che dicevano più o meno questo: «Non abbiamo bisogno di poeti stranieri... abbiamo già i nostri poeti!» Di solito, alle serate di poesia come quella arrivano 20-25 persone: quella sera c'erano invece 200 persone! E io, per la prima volta, mi sentii un poeta importante!

Non è lo scrivere in un'altra lingua a fare di me un poeta migrante: ma essere migrante fa di me un poeta libero. L'esilio, per quanto possa sembrare contraddittorio, può confinare fisicamente un poeta ma non può mai imprigionare la sua poesia, anzi, la libera e la apre al mondo intero.